

templazione di bellezza. Nei versi del Ciaia, anche dove questo processo non accade o non accade pienamente, ci attira la presenza di una forza morale, la quale non si trova nei tumidi vanitosi cantori di alte e gravi cose, a cui quella forza manca.

VI

VERSEGGIATORI DEL GRAVE E DEL SUBLIME.

Credo che l'anzidetta esigenza onde si richiede che uno scrittore perchè abbia il suo grande o piccolo pregio letterario, sia anzitutto uno spirito morale, meriti quel rilievo che di solito non riceve. Spirito morale non vuol già dire spirito di moralista, cioè di critico e correttore di costume, mestiere mal sopportato e spesso non ingiustamente sospettato d'ipocrisia e d'improntitudine, ma uno spirito così disposto che in esso sulle tendenze e passioni personali primeggi la passione dell'universale; e in questo senso, in quest'unico senso, la poesia o l'arte in genere è, tutt'insieme, forza morale. Anche quando gli scrittori non toccano la sfera della poesia, essi hanno dalla viva loro coscienza morale la virtù, che molto è lodata e molto piace, della sincerità, giacchè soltanto una coscienza morale sa essere verso sè stessa, prima che verso gli altri, sincera.

Per contrario, alla mancanza di sincerità, al dire e allo scrivere per vanità, per ozio, per piaggeria e per altri consimili fini pratici, si deve il fastidio che recano gli scrittori che, di proposito e a freddo fanno sfoggio di alti concetti, di profonda filosofia, di severi e delicati sentimenti morali, di interessamento per la religione e per la cosa pubblica, i quali tuttavia, per questa loro presunzione, entrano facilmente in quei panorami che sono le storie letterarie e occupano decorosi stalli. E non potendosi da esse cancellare senz'altro i loro nomi che la tradizione o l'inerzia protraggono, conviene cancellarli idealmente col mostrare la loro nullità e a questo modo preparare la graduale eliminazione dai futuri libri che si comporranno in quella materia. Una di queste esecuzioni capitali feci, anni addietro, del Filicaia; ma di consimili scrittori del settecento, che non ebbero grande fama o non l'hanno serbata, basta un lieve cenno, nonostante che il Carducci li collocasse in una sua antologia della lirica «classica» di quel secolo.

Angelo Mazza, noto come lo specialista cantore della musica e anzi dell'armonia, era concordemente celebrato dai critici del suo tempo

per lo stile e per la filosofia, per la sublime immaginazione, per l'estro animatore, per il colorito brillante, per avere trattato in poesia i misteri più profondi della metafisica. Si leggano, tra gli altri, il Corniani e il Salfi, e non si dimentichi che il Cesarotti lo avvicinava a Dante. Uditelo:

Tutto l'orbe è armonia: l'Olimpo è cetra
che del fabbro divin le lodi suona:
cetra è 'l fiammante viaggiator de l'etra
co' varii mondi che gli fan corona.

Cetera è l'oceàn, se poggia e arretra
e scogli e spechi alto muggiando introna;
cetera è l'aër, che dal foco impetra
voce or d'austro or di borea e in fulmin tona...

Sono versi che non nascono nè da fantasia rapita nè da mente che mediti: nascono perchè l'autore crede che, mercè loro, egli grandeggi e splenda bello e sublime. E in questo sforzo di grandeggiare è instancabile, e non lascia, nell'atto stesso che ciò fa, di contemplarsi di sè compiacendosi:

Qual ignoto mi porta impeto? e dove?
Sono io libero spirito o ai membri affisso?
In un punto trascorro etra ed abisso,
e la folgore accendo in mano a Giove.

Fors'è il sacro furor che fa sue prove
in me, qual vider già Tebro ed Ilisso,
maggior del fato che a' mortali è fisso,
maggior di lei che in su la rota move?

D'affetti intanto e di pensieri ondeggia
in uno quasi mar che cela il lito,
e nulla fuor che vision non veggio:
quando il confin, cui circoscrisse il dito
dell'eterno, m'arresta; e qui vagheggio
in caligin l'idea de l'infinito.

E questi non sono sentimenti provati, come quelli di Dante che non sa ridire la visione che ebbe di Dio e dice la traccia che lasciò e che egli ritrova in sè: sono finzioni di sentimenti di cui l'autore ha letto o che costruisce con l'immaginazione. Talora si fa tutto dolce e inneggia all'aura armonica, all'aura che vezzeggia la cetra sua mentre suona:

O graziosa e placida
aura che qui t'aggiri
e di fragranze eteree
soavemente spiri,

o del più vago zefiro
alidorata figlia,
o nata solo a muovere
l'amatuntea conchiglia;
dimmi, onde vieni e garrula
perchè d'intorno aleggi
e di mia cetra eburnea
il tremolar vezzeggi?...

Altre volte, il suo verseggiare stride sgraziato, come quando egli canta la « bellezza armonica ideale »:

Deh, il simulacro altero
che in cieche menti indocili
Pirrone alzò sconoscitor del vero,
alfin dia loco; e a splendere
ne l'uom, raggio di Dio, torni ragion.

Torni; e dal dubbio emergere
vedrassi il bello de' sonori numeri,
e disparir l'inutile
capriccio e il genio instabile;
prole di mal veggente opinion.

Verace eterna idea
è la bellezza armonica,
che fa paga ragion, l'orecchio bea,
se in ben adatti avvolgasi
modi che son quaggiù lingua del ciel...

La musica è il suo tema, il suo *gagne-pain* letterario, ed egli ne va sempre in caccia per esaltarla o per proteggerla dai danni che le si possono recare. La paragona alla pittura, affermandone la superiorità verso questa:

Tu ancor nome non eri; ed ella in giro,
fra le archetipe eterne eterna idea,
per musicisti intervalli il ciel volgea
in lo stellante lucido zaffiro...

La ricerca e ammira sopra ogni altra età nell'antica Grecia:

Oh ne' bei giorni de la culta Atene
musica delle belle alme ornamento,
quando virtù col tragico lamento
dal teatro echeggiava e da le scene!

e in amaro contrasto col presente:

Oh aurei giorni, ah! tralignata etade!

Discorre delle arti affini, come è il ballo pantomimico, e anche di esso mette a contrasto la severa e morale forma antica e quella lussuriosa moderna:

Quand'io rincorro col pensier le andate
e le presenti qualità del ballo,
come perde da lei, quanto intervallo
riman la nostra da l'antica etate!...

Neppure i componimenti nei quali il Mazza tratta di cose d'amore, come *La notte* e *Il talamo*, benchè siano molto lodati dai critici, attestano in lui schiettezza di vena. Nel *Talamo* la figura di una giovane donna è ritratta così:

Ha colmo il sen tornatile
che neve par non tocca:
ridente, a mille veneri
nido, divin sua bocca;
ha tumidetti e roridi
i labbri e d'ostro pinti;
ha gli occhi qual di Pallade
in bel cilestro tinti...

Filosofia e moralità, vigore e sobrietà, splendore e gravità si lodano altresì di Agostino Paradisi, che, come il Mazza, mette in versi cose che appaiono tutte meravigliate di essere state messe in verso, perchè potevano starsene in prosa e, meglio ancora, in silenzio. Loda un marchese Valotti, mandato a governare la Garfagnana:

Parlò la legge ed ascoltata a pena
con dolce impero i cor conquise e piacquè;
raro allor minacciò l'inutil pena
dove la colpa tacque.

Tacque la colpa, ove l'industria crebbe,
ove de l'ozio vil gente nimica
del cielo i doni e di natura accrebbe
con l'utile fatica.

Di libertà tratto al possente invito
commercio vennè per l'insolit'alpe,
commercio uso a varcar di lito in lito
da l'Indo al mar di Calpe.

Ei venne, e su le floride contrade
errar per ampi tratti il forte armento
vide e ondeggiar le inaspettate biade
su gli ardui gioghi al vento...

Loda due predicatori che dicono la parola di Dio:

Voce di Dio, terribile
dei gran decreti eterni
moderatrice ed arbitra,
voce che il ciel governi,
con non vulgari accenti
su' pregi tuoi sollevasi
il suon dei miei concenti.
Quai di te non si videro
grand'orme luminose
in ogni età diffondersi
per le create cose?
De le tue lodi suona
la terra e il vasto empireo,
tutto di te ragiona...

Medita sulla concezione di Maria:

Facile troppo e credula
ruppe il decreto eterno
la prima donna, ah! misera!;
e si dischiuse Averno.
Fuori per l'atre porte
uscuro a mover guerra
a la dannata terra
colpa, ignoranza e morte.

Onde la sicurezza in cui venne il demonio di avere alfine fermato
sulla terra il proprio dominio:

Folle in suo vanto e misero!
Ecco che lui calpesta
il piè d'immortal vergine
steso su l'empia testa:
vergin su cui non tenne
colpo l'artiglio iniquo,
sola del fallo antiquo
che monda in terra venne.

E anche lui ama stare a guardarsi la cetra sulla quale intona il canto e della quale la musa Urania dica:

Ed io del canto amica
pur sono, e diva in Elicona albergo;
mia soave fatica
è l'aurea lira che mi pende a tergo,
la lira che ricusa
ogni soggetto umile,
al suon grave sol usa,
schiva d'ogn'altro stile.

E grave è sempre, e anche quando intesse il panegirico di Amore, di Amore « principio di società »:

Lunge i profani arretrinsi
al suon di sacre note
che su le corde italiche
di Febo sacerdote
oso a gioconde vergini
ed a maturi giovani svelar.
Voi pur cui veste rigida
de' bei desir nemica
stringe nel voto sterile
di castità pudica,
voi dal suon ritraetevi:
libero io parlo e vuò d'amor cantar.

Non indugio sul Fantoni, che ebbe ai suoi tempi molta riputazione, in ispecie per gli atteggiamenti oraziani che soleva imitare, ma del quale, sebbene non pochi lo abbiano fatto oggetto di studio, si può dire che non sia rimasto nulla, neanche una sola lirica veramente poetica: *de numerata pecunia nihil*.

Luigi Cerretti, che anche verseggiò di morale, ora dissertando e inneggiando, ora censurando scandolezzato e che vantò sè stesso:

unico forse delle ascee sorelle,
in fra i seguaci, io libero, io ne' gravi
modi d'Alceo franco tonai fra imbelle
popol di schiavi;
e mentre offrir godean plebei cantori
ai coronati vizi aonio serto,
io le neglette osai cinger di fiori
are del merto...

volle comporre anche versi di passione, *Serenata, All'ancella, La separazione, La vendetta, I rimorsi*, che sono talvolta crudamente sensuali, e, più spesso violenti e agitati, ma non mai belli di passione:

Novo è il furor che l'intime
vene t'inonda e scote:
nove per te s'intesero
colpe a l'Averno ignote.

Ma che? tu piangi? Ah fuggasi
quel seducente incanto!
Sempre le insidie spremono
da le tue luci il pianto.

Vanne alle tristi Eumenidi,
vittima abbandonata:
gli dii dal cor mi tergano
l'onta d'averti amata!

Ovvero

Viver fra rupi inospiti
col mio rimorso atroce,
ove a' miei lai congiungano
l'inaugurata voce
il gufo solitario,
il flebile alcion;

spettro devoto a Nemese
vagar di belva in guisa,
finchè m'accolga il Tartaro
sanguigna ombra derisa,
sono i miei voti... Ah cèlati...
cessa... già mugge il tuon.

Odi encomiastiche e filosofiche e morali compose Carlo Gastone Rezzonico, e tra le altre per il re di Napoli Ferdinando IV, che aveva fondato, per capriccio e divertimento di principe, la colonia comunicamente ordinata di San Leucio, e per l'improvvisatrice Corinna Olimpica, incoronata in Campidoglio, alla quale osava dire:

Donna immortal, tu penetri
chiuso in profondi detti
il ver che in mezzo a tanti
pensosi ermi boschetti
Plato cercar de l'Accademia usò.

Tu col furor che t'agita
fede al buon greco acquisti:
tutta nei pronti numeri
tu l'armonia rapisti
onde il Samio le sfere insiem temprò.

A dire il vero, se tra cotesta rimeria di alti sensi io dovessi notare una voce schiettamente umana, non saprei indicarne altra più sincera di quella del giovane gesuita Clemente Bondi, che in una canzone, sotto l'immagine della grande nave che, squarciata nei fianchi, vien sommersa nelle onde, esprime il suo smarrimento e la sua indignazione per il colpo ultimo e micidiale che il papa inferse alla compagnia di Gesù, decretandone l'abolizione: a quella compagnia che aveva sostenuto e salvato, nei maggiori pericoli e per due secoli, la chiesa di Roma, ingrata verso i suoi stessi salvatori, pronta a disfarsene e a lasciarli perdere:

Questa dunque dovea
da te sperar, nume crudel, mercede?
Ov'è giustizia e fede?
Sotto i vessilli tuoi
l'ampia nave scorrea
dall'esperio Oceano ai liti eoi.
Per lei tu fosti grande: essa i tuoi mari
purgò d'empi corsari:
del sangue de' suoi figli
vide i flutti vermigli,
nè mai per tua difesa
paventò rischio d'onorata impresa.

Rimproveri che gli escono dal petto con impetuosa e giusta indignazione e sono fondati sull'evidenza del vero; ma tuttavia rimproveri vani. Il cuore di Faraone era meno indurato di quello della santa madre Chiesa, unicamente sollecita e intesa alla necessità politica che allora la premeva:

Ah! mentre io parlo, amico
fischia il turbin nimico,
e per l'aria frementi
la voce e i versi miei portano i venti.

La parola qui è seria perchè serio è l'animo che la pronunzia. Ma gli altri, che abbiamo uditi adoperare un deliberato e prefisso tono

serio, riescono insopportabili. Sopportabile, e anzi spesso piacente, è invece la poesia, o meglio la letteratura in versi, del settecento quando è frivola, galante, epigrammatica e variamente giocosa: cioè, quando è, a suo modo, sincera.

VII

SONETTI PITTORICI.

Francesco Torti, nel suo *Prospetto del Parnaso italiano* ⁽¹⁾, dà grande risalto al fatto che dopo i primi decenni del secolo, o, come egli dice, dopo la morte di Eustachio Manfredi, che accadde nel 1739, « il sonetto italiano prese una nuova forma poetica, che era stata sconosciuta per tre o quattro secoli addietro. Chi crederebbe di poter fissare un limite alla fecondità sempre nuova delle bellezze dell'arte? Si era considerato per tanto tempo il sonetto come l'epigramma del nostro Parnaso: si cominciò allora a crederlo capace di un più grande effetto. Esso non fu più un tessuto di pensieri e di sentimenti terminati da una chiusa vivace e inaspettata; ma divenne un quadro vivo e parlante, in cui gli oggetti presi dalla favola e dalla storia e atteggiati con energia colpiscono l'immaginazione e le aprono una vasta carriera a percorrere, appunto perchè il concetto esprime soltanto il momento più vivo dell'azione e lascia al lettore il piacere di immaginare il resto. Allora lo spirito, dopo averne percorsa l'esposizione senza esaurirla, comincia a sentire tutta la forza e la grandezza dell'idea presentata. Tale è l'artificio segreto del sonetto immaginoso ».

Ma, alcune pagine dopo, pure riaffermando: « Il sonetto immaginoso è sicuramente una produzione del secolo decimottavo », soggiunge, contraddicendo al già detto: « ma forse non ne dobbiamo a lui tutto il merito dell'invenzione »; e risale al Guidi, al Chiabrera e soprattutto al Marino, nei cui sonetti boscherecci e marittimi ritrova già nella sua eccellenza quella forma poetica ⁽²⁾.

Senza disperdersi in cotesti precedenti pei quali via via si risalirebbe sempre più indietro nei secoli, e stando nella particolarità del fatto, il vero è che la voga del sonetto anzidetto s'iniziò circa la metà del

(1) Se ne veda la « nuova edizione » (Firenze, Pagni, 1828), III, 226-27.

(2) Op. cit., III, 231-32.